UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 7



2000 Napoli

ANNALI DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 7

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 7

In copertina: Lekythoi dalla necropoli del Serraglio di Kos.

2000 Napoli

ISSN 1127-7130

Finito di stampare nel mese di marzo 2003
dalle **Edizioni Luì**
Via G. Galilei, 38 Chiusi (Siena)
nello stabilimento Petruzzi, Città di Castello

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*Amencan Journal of Archaeology,* integrate da quelle dell'*Année Philologique.*

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud.*

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem;* in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

GIORGOS BOUROGIANNIS, The Black-on-Red pottery found in Cos: from pots to trade or immigrants p. 9

MASSIMO BOTTO, I rapporti fra le colonie fenicie di Sardegna e la penisola Iberica attraverso lo studio della documentazione ceramica » 25

STÉPHANE VERGER, Un poignard corse à Paestum » 43

ANNALISA POLOSA, Vecchie e nuove ipotesi sui Serdaioi: una messa a punto » 49

TERESA CINQUANTAQUATTRO, Abella, un insediamento della *mesogaia* campana: note di topografia » 61

FILIPPO COARELLI, Pompei: il foro, le elezioni, le circoscrizioni elettorali » 87

RICERCHE CUMANE

LUCA CERCHIAI, Il cerchio di Aristodemo » 115

FRANCESCA FRATTA, VALENTINA MALPEDE, LAURA DEL VERME, Ultimi dati sulle mura settentrionali di Cuma » 117

JEAN-PIERRE BRUN *et alii*, Alla ricerca del porto di Cuma - Relazione preliminare sugli scavi del Centre Jean Bérard » 131

PAOLA LOMBARDI, Un cratere 'di famiglia' in una tomba cumana » 157

FABRIZIO PESANDO, Un tempio della *Magna Mater* sull'acropoli di Cuma? » 163

EPIGRAPHICA

FRANCESCO NAPOLITANO, Alcune considerazioni su un calice di bucchero da Falerii » 181

GIUSEPPE CAMODECA, I *Q. Postumii*, Magistrati Pompeiani, in un'iscrizione incompresa: *CIL X* 8138 (*Stabiae*) » 187

FARA NASTI, Una nuova iscrizione funeraria dal complesso conventuale dei SS. Marcellino e Festo (Napoli) » 197

ANIELLO PARMA, Due tessere bronzee inedite del Museo Archeologico Nazionale di Napoli » 201

Tullia Ritti, Iscrizione onoraria per Faustina, moglie del proconsole Antonino, da Hierapolis di Frigia p. 209

RASSEGNE E RECENSIONI

Emanuele Greco, Note di topografia e di urbanistica - IV » 223

Nicola Laneri, rec. a M. Parker Pearson, *The Archaeology of Death and Burial*, Phoenix Mill 1999 » 234

Maria Paola Guidobaldi, rec. a M. Landolfi (ed.), *Adriatico tra IV e III sec. a.C. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria* - Atti Convegno di Studi, Ancona 1997, Roma 2000 » 235

Riassunti degli articoli » 238

THE BLACK-ON-RED POTTERY FOUND IN COS: FROM POTS TO TRADE OR IMMIGRANTS[1]

Giorgos Bourogiannis

The focus of this article is the foreign pottery found within Geometric contexts in Cos, and its possible influence on local wares. The Serraglio cemetery on Cos has yielded a substantial quantity of imported pottery, mainly of the Black-on-Red (BoR) ware, while some Red Slip (RS) examples also occur. The study of these two imported wares of eastern type, their imitations in Cos and their close parallels from Cyprus and Crete offer valuable information on their impact on Coan pottery during the Geometric period. Further analysis may elucidate the character of contacts between Cos and the eastern Mediterranean and help to trace the place of origin of the carriers, traders, or even settlers, who brought this pottery to Cos.

Consequently pottery may help to tackle the question of the presence of foreigners on this island of the Dodecanese. A discussion of this "foreign" presence will inevitably introduce the complicated issue of the Phoenicians and their role in the Aegean. This role remains quite obscure given the insufficiency of both literary[2] and archaeological evidence. In the case of the Dodecanese in particular, the study of eastern pottery appears quite enlightening in the process of tracing and comprehending the Phoenician presence in the area, as it provides a solid corpus of evidence with no serious chronological lacuna.

The term "Phoenician" reflects certain complexity since "in Aegean archaeology what we frequently mean by Phoenician presence is the appearance of objects thought to derive from the Levantine coast and that we believe were transported to the Aegean by residents of that area"[3]. This perplexity possibly reflects historical truth, as archaeological evidence suggests that "Phoenicia was not a country but a conglomerate of cities or city-states with diverse traditions and interests"[4]. Even the term *Phoenician*, as used both in ancient sources and in modern scholarship, appears to refer to a category of people involved in certain recognisable activities rather than to a single ethnic group[5].

The presence of Phoenician traders in the Dodecanese is explained by the geographical position of the islands, on the gateway to the Aegean. Sailing from the Levant coast or Cyprus to the west, Rhodes would be the first land to provide anchorage. Cos, located slightly further to the north, also provided anchorage to the ships sailing from the east. The coastal location of all the Dodecanesian sites[6] that produced eastern wares, is strongly sug-

[1] I would like to express my deep gratitude to Prof. B. d'Agostino, for offering me the opportunity to publish this article, as well as to Prof. N. Kourou for her expert advice and academic guidance. I would also like to thank Dr. I. Lemos and Prof. D. Ridgway for their guidance, valuable criticism and long discussions on this topic. I am grateful to E. Goring, who gave me the permission to examine some of the unpublished BoR pottery in the Royal Museum of Scotland in Edinburgh, as well as to Dr. O. Bosnakis, Dr. M. Filimonos, Mrs. T. Marketou and Mrs. E. Skerlou of the 22nd Ephorade in the Dodecanese, who offered me a great help and facilitated my work at the Archaeological Museums of Cos and Rhodes. I am also indebted to the 22nd Ephorade and the Scuola Archaeologica Italiana di Atene for providing me access to the photographical archive and permission to reproduce some of the photographs. Last but not least, I am indebted to N. Leriou for her suggestions and for proofreading my manuscript.

[2] Bunnens 1979, pp. 358-366.

[3] Hoffman 1997, p. 15.

[4] Peckham 1998, p. 347.

[5] Aubet 1993, pp. 5-12; Kuhrt 1995, p. 410: «in many ways in the Greek perspective Phoenicians are simply eastern merchants»; Markoe 2000, p. 11: «The dichotomy suggests that the term Phoenician in antiquity was probably broadly applied to any Semitic sea-trader». In the present study the term is used within this more generic content.

[6] Exochi is the only exception, but even this site is relatively close to the sea.

M. Parker Pearson, *The Archaeology of Death and Burial.* Sutton Publishing Limited. Phoenix Mill 1999 (pp. 250; ill. 60)

18 Aprile 2001. A vent'anni dalla pubblicazione di *The Archaeology of Death*[1] (Chapman, Kinnes e Randsborg 1981), primo importante volume dedicato agli studi sull'archeologia della morte, la Society for American Archaeology organizza a New Orleans un simposio sullo stesso tema invitando a partecipare gli studiosi che nell'ultimo ventennio hanno segnato questi particolari studi. A chiudere l'incontro è chiamato Mike Parker Pearson che con estrema chiarezza afferma: "Nonostante io abbia dato ad un libro un titolo identico a quello trattato in questo simposio non credo oggi si possa più discutere su una 'archeologia della morte', bensì si deve riflettere sui diversi aspetti sociali, simbolici, e culturali che la morte ha avuto sulle antiche comunità dei vivi" (cfr. Capitolo I, *Learning from the Dead*: 1-20). L'assunto di Parker Pearson viene accolto dalla platea come un segnale di apertura e di un acclarato cambiamento nelle modalità di analisi dei contesti funerari delle società antiche. Queste metodologie di ricerca sono ancor meglio chiarificate nel libro, *The Archaeology of Death and Burial*, che lo stesso Parker Pearson ha scritto alcuni anni or sono a chiosa di una serie di stimolanti studi fatti, sin dai primi anni '80, dallo stesso autore su svariati aspetti della ritualità funeraria di società archeologiche (età del Bronzo e del Ferro in Gran Bretagna) ed etnografiche (il sud del Madagascar) (cfr. *Bibliography*: 234).

Parker Pearson è da considerare una delle figure principali della Scuola "Post-processual", nata e cresciuta in ambienti accademici britannici durante il corso di questi ultimi vent'anni. Nello stesso tempo egli è stato però abile a lasciare da parte i bizantinismi teorici, con alcune spinte di carattere relativistico, del "postmodernismo" archeologico che hanno invece colpito numerosi autori della medesima scuola di pensiero. Parker Pearson è riuscito a coniugare la *pratica* dei dati archeologici ed etnografici con l'interpretazione *teorica* delle valenze simboliche ad essi connesse.

L'osservazione analitica dei ritrovamenti funerari da parte dell'archeologo in questo modo non è più esclusivamente legata ad un rapporto statico tra il dato quantitativo degli oggetti , ad esempio i corredi funerari, messi in luce all'interno della singola tomba o di un intero cimitero e la loro funzione socio-economica, in una visione ricostruttiva della struttura sociale delle comunità antiche.

Questo processo interpretativo deve invece utilizzare una dialettica dinamica in cui la cultura materiale (corredo funerario, struttura architettonica delle tombe, trattamento e deposizione del corpo del defunto, distribuzione intra ed extra insediamentale delle tombe e dei cimiteri, ed altro) ha una funzione indicativa dei possibili simbolismi utilizzati dalla comunità dei vivi nella costruzione ideologica della performance del *rite de passage*.

Il secondo capitolo *From now to then: Ethnoarchaeology and Analogy* (pp. 21-44), chiarisce in maniera esaustiva queste due correnti di pensiero: neopositivista, la prima; interpretativa e simbolica, la seconda. In particolare l'autore fornisce un'attenta e costruttiva critica di alcuni capisaldi dell'approccio analitico della cosiddetta scuola della "New Archaeology" creata da Binford agli inizi degli anni '60[2] . Come ad esempio nel caso del ruolo sociale del defunto (*social persona*), che era stato largamente enfatizzato da Binford e da alcuni suoi allievi[3] in quanto diretta funzione tra la quantità di energie utilizzate nella sua deposizione (corredo funerario, struttura architettonica e distinzione sessuale) e l'importanza che lo stesso individuo aveva assunto durante il corso della propria vita. Un concetto che viene superato brillantemente da Parker Pearson attraverso l'utilizzo della *social practice* in cui il ruolo sociale del defunto è "*the results of many different forces acting upon the mourners and on the deceased*" (p. 33).

Nel medesimo capitolo l'autore individua nell'attuazione di una "etno-archeologia delle analogie", ad esempio tra le strutture culturali (religiose e/o laiche) osservabili tra le comunità etnograficamente note e i simbolismi associabili alle evidenze della cultura materiale antica, una possibilità per interpretare con maggior coerenza le trasformazioni ideologiche delle strategie di potere e la loro attuazione nella gestione delle egemonie sociali (*domination/resistance*) in ambedue i contesti presi in considerazione (pp. 33-44).

Il tema della funzione sociale della ritualità funeraria e del suo ruolo nell'organizzazione gerarchica della comunità dei vivi percorre quasi in toto anche il Capitolo 4, *Status, Rank and Power* (pp. 72-84), in cui mi sembra di particolare interesse il breve paragrafo dedicato a *Gifts or Possessions* (pp.85-86). Parker Pearson infatti osserva con estrema acutezza come il corredo funerario "*should be seen not simply as personal trappings, whether or not polluted by association with the corpse, but as items bound up in gift exchanges with the dead, as in the case of personal equipment definitely never used but apparently made specifically for the deceased*" (p. 85), applicando, in ambiti archeologici, modelli interpretativi sul valore sociale della reciprocità dello scambio dei doni tra singoli individui e/o intere comunità adottati in precedenza sia dall'antropologo francese Marcel Mauss che dalla britannica Mary Douglas[4].

Nello stesso tempo l'autore dedica ampio spazio all'importante questione della separazione dei generi e di come questa dicotomia debba essere osservata non solo come aspetto della evidente diversità naturale e biologica, ma principalmente come una parte fondante della struttura culturale e, conseguentemente, ideologica delle società analizzate, in cui questa distinzione viene sfruttata in funzione della creazione di identità sociali (come ad esempio genere, età, parentela, casta, etnia religiosa e secolare) facilmente controllabili da chi è in grado di egemonizzare la gestione del potere (Capitolo 5, *Gender and Kinship*: 95-123).

In questa visione interpretativa della ritualità funeraria, non poteva mancare il corpo del defunto osservato sia nella sua funzione di collante della cultura materiale nel processo iniziale della *performance* del rito stesso da parte della società dei vivi (trattamento, inglobamento-cannibalismo, sacrificio; Capitolo 3, *Reading the Body*: 45-71) sia nei suoi attributi simbolici legati alle diverse forme di credo (mito, magia, culto, religione) che gli essere umani necessariamente attribuiscono alle fasi *post-mortem* (Capitolo 6, *Placing the Dead*: 124-142). Per un archeologo diventa di importanza primaria comprendere le modalità in cui le comunità antiche hanno gestito i corpi dei defunti, con una particolare attenzione riservata al peso ideologico assegnato alle distinzioni spaziali dei luoghi in cui questi venivano deposti (ad esempio segregazione o integrazione del morto in rapporto con l'insediamento) e quanto questa separazione fisica stia a simboleggiare più complesse differenziazioni sociali, economiche e/o cultural-ideologiche.

La memoria degli individui, l'esperienza umana e la gestione politica della morte giocano così un ruolo di fondamentale importanza nel controllo del rituale funerario, prima, e successivamente nella costruzione del legame ancestrale tra il mondo dei vivi e quello dei defunti. Il concetto di aldilà, di altro-mondo, di sotterraneo, segna in maniera concreta anche il paesaggio del "mondo reale", quello in cui si vive la quotidianità. Questo avviene ad esempio attraverso la costruzione di strutture funerarie monumentali che segnano pesantemente il territorio "*as landmarks in the world and in the mind*" (p.157). Allo stesso modo, la ricerca dell'immortalità imprime nella mente degli individui un percorso morale e cultuale che porta necessariamente alla creazione di riti, miti e monumenti funerari di fondazione in cui la figura del defunto diverrà una pietra miliare per le generazioni del presente e per stabilire una logica continuità con quelle che verranno (Capitolo 9, *Epilogue: Death and Memory*: 193-197). Il libro di Parker Pearson, che si chiude con una preziosa appendice sulle tecniche di registrazione e trattamento dei resti ossei (pp. 198-204), è un testo che tratta in modo esaustivo tutte le tematiche riguardanti l'analisi e l'interpretazione dei resti funerari antichi e il loro rapporto con realtà etnograficamente note. In alcuni casi si ha però la sensazione che questo tentativo di analisi di contesti geograficamente e cronologicamente distanti fra loro trasformi alcune argomentazioni in una sorta di normalizzazione del dato archeologico, rendendo il volume, nella sua globalità, più un compendio didattico che un trattato scientifico. Ma forse è proprio di questo genere di studi che l'archeologia ha bisogno. Testi che affrontino argomenti molto ampi in cui l'aspetto principale è legato più al metodo di ricerca che al dato archeologico in sé.

Nicola Laneri

M. Landolfi (ed.), *Adriatico tra IV e III sec. A.C. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria*, Atti del Convegno di Studi. Ancona, 20-21 giugno 1997, Roma 2000

Nel 1996 le Soprintendenze Archeologiche delle Marche, dell'Emilia Romagna e del Veneto hanno impostato un programma scientifico di grande interesse incentrato sui collegamenti costieri adriatici e sulla produzione e circolazione di quella ceramica fine da mensa prodotta in età ellenistica sulla costa occidentale del medio e alto Adriatico, per la quale Salvatore Aurigemma ideò nel 1935 la denominazione di "*Ceramica alto-adriatica*".

Il programma, che ha anche il grande merito di aver ricomposto gli artificiali confini burocratici e amministrativi in una prospettiva unitaria, è stato articolato in due mostre e in un convegno di studi, i rispettivi cataloghi e atti dei quali, presentando un gran numero di produzioni vascolari alto-adriatiche ancorate ai contesti funerari, vengono a costituire nel loro complesso un aggiornato repertorio e una sintesi esauriente sui temi connessi alla produzione e alla

[1] R. Chapman, I. Kinnes e K. Randsborg, *The Archaeology of Death*, Cambridge 1981.

[2] L.R. Binford 1962, 'Archaeology as Anthropology', in *American Antiquity* 28, 1962, pp. 217-225.

[3] A.A. Saxe, *Social Dimensions of Mortuary Practices*, Ph.D. Thesis. University of Michigan 1970.

[4] M. Mauss, *The Gift. The Form and Reason for Exchange in Archaic Societies*, New York 1990 (traduzione in inglese con prefazione di M. Douglas).

circolazione della ceramica alto-adriatica, restituendo spessore storico al suo ruolo culturale.

La prima mostra, ospitata nel Palazzo Bellini di Comacchio dal 25 giugno 1996 al 6 gennaio 1997 [F. Berti, S. Bonomi, M. Landolfi (edd.), *Classico-Anticlassico. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria* (Catalogo Mostra Comacchio), S. Giovanni in Persiceto 1996], è stata riproposta l'anno seguente ad Ancona [F. Berti, S. Bonomi, M. Landolfi (edd.), *Classico-Anticlassico. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria* (Catalogo Mostra Ancona), S. Giovanni in Persiceto 1997] con sensibili e fondamentali aggiornamenti (presentazione di un numero maggiore di materiali provenienti dalle Marche e reperti rinvenuti in Croazia, specialmente nell'isola di Vis) e con la concomitante organizzazione di un Convegno di Studi, i cui Atti, usciti a tre anni di distanza, come purtroppo sempre più spesso accade, sono oggetto di questa breve presentazione.

Nella prima sezione, priva della relazione introduttiva di M. Torelli sull'Italia dei secoli IV e III a.C., sono raccolti i contributi di L. Braccesi (*Dorica Ancon e problemi connessi*, pp. 3-9), di P.G. Guzzo (*Perché i Piceni non erano alla battaglia di Cuma?*, pp. 11-18) e di M. Landolfi (*I Galli e l'Adriatico*, pp. 19-46).

La relazione presentata da L. Braccesi riprende, approfondisce e puntualizza argomenti già affrontati dall'autore a partire dal suo fondamentale libro *Grecità adriatica* (Bologna 1977²) fino al più recente *Grecità di frontiera* (Padova 1994), ove mostrando la perfettà rispondenza in Adriatico fra località diomedee e colonie siracusane si giunge a riconoscere nell'eroe mitico l'ipostasi del tiranno Dionisio, che seppe sfruttare a proprio vantaggio la preesistente diffusione in molte località adriatiche del culto e della tradizione mitica relativa all'eroe.

P.G. Guzzo analizza invece un aspetto particolare del noto passo di Dionigi di Alicarnasso (7,3,1-2) sulla guerra mossa dagli Etruschi contro Cuma, intorno al 524 a.C. L'attenzione è infatti rivolta all'espressione "...parecchi altri popoli barbari", usata dallo storico greco per indicare i compagni di ventura degli Etruschi, insieme agli Umbri e ai Dauni, precisamente identificati. Interrogandosi sul significato nascosto di quella indeterminazione, l'autore riesamina una serie di documenti materiali che non soltanto testimoniano l'esistenza di commerci greci ed etruschi nel Piceno del VI sec. a.C., ma che permettono anche di sfumare la consolidata idea di una predominanza del commercio proveniente dall'Etruria. La conclusione, proposta in forma problematica, è che al tempo della guerra degli Etruschi contro Cuma l'area picena si sarebbe configurata come un territorio caratterizzato da più di una cerchia socio-politica e nel quale le presenze greche e quelle etrusche godevano di un sostanziale equilibrio.

M. Landolfi (*I Galli e l'Adriatico*, pp. 18-46), che negli ultimi quindici anni ha dedicato gran parte della sua produzione scientifica allo studio delle presenze celtiche in ambiente adriatico (si veda in particolare: *Presenze galliche nel Piceno a sud del fiume Esino*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V sec. a.C. alla romanizzazione*, Atti del Colloquio Internazionale (Bologna, 12-14 aprile 1985), Imola 1987, pp. 443-468), offre un ampio e ben strutturato contributo su questo tema, che tiene conto di tutte le recenti acquisizioni archeologiche. Particolare attenzione è riservata ai Galli Senoni, il gruppo celtico che, secondo Tito Livio, giunse per ultimo nella Penisola e anche per questo fatto fu costretto a scavalcare le sedi già occupate dagli altri Celti e ad attestarsi nell'Italia centrale adriatica. A proposito di questo popolo celtico le testimonianze archeologiche relative alla fase del Piceno VI contribuiscono infatti a delineare un quadro molto più complesso ed articolato rispetto a quello delineato dalle fonti. L'elemento senone innesca infatti profondi meccanismi di osmosi culturale con le comunità locali, partecipando al loro processo formativo, come sembra accadere presso la comunità pretuzia di Campovalano di Campli alla vigilia della romanizzazione, ove un piccolo gruppo di Celti (con ogni probabilità Senoni) sembra aver costituito fin dall'inizio della fase del Piceno VI una componente stabile della comunità locale, contribuendo anzi al suo rinnovamento e alla sua modificazione rispetto alla fase del V secolo a.C. (M.P. Guidobaldi, *La romanizzazione* dell'ager Praetutianus, Perugia-Napoli 1995, pp. 61-89 e Ead. 'La comunità pretuzia di Campovalano fra il IV e il II sec. a.C.', c.s. in *La battaglia del Sentino. Scontro fra nazioni e incontro in una nazione*, Atti del Convegno di Camerino-Sassoferrato, 10-13 giugno 1998).

La seconda sezione degli Atti del Convegno è quella che raccoglie diversi contributi di aggiornamento e di approfondimento sulle produzioni alto-adriatiche. S. Bonomi, N. Camerin, K. Tamassia 'Aggiornamenti sulla ceramica alto-adriatica da Adria', pp. 47-70 presentano nuovi esemplari scaturiti da scavi e restauri eseguiti dopo la mostra di Comacchio, mentre M. Robino ('Tipologia e cronologia delle brocche alto-adriatiche nella necropoli di Adria', pp. 71-95), grazie a una ricognizione sistematica di tutte le brocche rinvenute nella necropoli e al loro studio in relazione ai contesti di appartenenza, propone importanti puntualizzazioni tipologiche e cronologiche, riconoscendo 7 forme diverse, ciascuna delle quali in uso durante un preciso momento. 'I crateri alto-adriatici di Spina' (pp. 97-104), contributo curato da F. Berti e P. Desantis, integra e puntualizza i dati già presentati in occasione della mostra di Comacchio, fondandosi in questo caso sull'esame integrale dei materiali del centro spinete, mentre C. Massai Dräger, analizzando forme e decorazioni figurate dei vasi alto-adriatici di Spina e il loro rapporto con altri elementi del corredo funerario, attribuisce a questi vasi il ruolo di "mediatori del benessere economico del defunto e del ruolo sociale che esso ricoprì in vita": quello di moglie e madre per la donna e quello di nobile avvezzo alla pratica del simposio per l'uomo.

Al Piceno e alla Dalmazia sono dedicate le relazioni di M. Landolfi (111-129) e di B. Kirigin (pp. 131-137); entrambe, ma quella di Landolfi in particolare, organizzando in un insieme coerente il complesso delle conoscenze, hanno il merito di delineare i caratteri fondamentali delle rispettive produzioni alto-adriatiche, pur con tutti i limiti di studi preliminari ancora da approfondire.

Nella terza sezione vengono presentati i contributi di M. Mazzei sulla ceramica apula a figure rosse (pp. 139-146) e di W. Johannowsky (p. 147) e di F. Gilotta (pp. 153-160; cfr. anche *Id.*, 'Alto-adriatica/etrusca. Note di ceramografia tra Tirreno e Adriatico', in *Prospettiva* 97-88, 1997, pp. 91-99): l'uno brevissimo, sui rapporti fra la ceramica alto-adriatica e le botteghe di ceramiche a figure rosse campane (altre due brevi note sono poi dedicate dallo stesso autore ai rapporti fra la ceramica apula e la ceramica campana e alle importazioni di ceramica attica in Campania nei secoli V e IV a.C.: pp. 148-152), l'altro sui rapporti con le produzioni etrusche.

Gli Atti del Convegno sono chiusi dalla limpida relazione di M. Harari ('Modelli etnico-culturali e ceramografia. I vasi alto-adriatici', pp. 161-167) che sintetizza criticamente la storia degli studi sull'argomento, a partire da quelli di S. Aurigemma, che denominò "alto-adriatica" l'"ignota fabbrica" ben rappresentata nella necropoli di Spina-Valle Trebba interpretandola come la risposta produttiva regionale alla crisi delle importazioni attiche conseguente alla Guerra del Peloponneso, fino a quelli più recenti e innovativi di G. Riccioni e di F. Gilotta, i quali, individuando gruppi, sottogruppi e anche mani pittoriche, hanno avviato le opportune comparazioni con le meglio note tradizioni ceramografiche etrusche e italiote. Il risultato generale di questi studi, posto bene in risalto da Harari, è il riconoscimento della pertinenza dei prodotti alto-adriatici alla *koinè* ceramografica tardoclassica e protoellenistica e ai suoi processi di standardizzazione, che hanno le loro premesse già nelle più tarde serie attiche a figure rosse e che ci sono meglio noti in Campania, nell'Etruria meridionale e nell'Agro Falisco, mentre meno chiari gli paiono i rapporti con la ceramografia nord-etrusca, invocati da F. Gilotta. Nella seconda parte della sua relazione Harari stabilisce dei salutari punti fermi nell'ambito di quello che con felice espressione definisce il "pulviscolo comparativo" generato dai troppi riscontri. Il primo punto fermo è per Harari rappresentato dal connotato campanizzante della serie iniziale, che Landolfi chiama del "piceno a figure rosse" e per la quale egli suggerisce invece la definizione di "proto-altoadriatico", ove alcuni particolari nella resa della testa femminile, della protome di Arimaspo o di Amazzone oppure l'iconografia del giovane ammantato, o ancora la radicalizzazione della maniera corsiva quale opzione stilistica e non come degenerazione di quella corretta, trovano precise consonanze e paralleli nelle botteghe campane. Il secondo punto fermo è invece costituito dalla componente meridionale e falischeggiante delle influenze etrusche, particolarmente evidenti nella serie spinetica (i "lumi" in bianco aggiunto, la campitura del *sakkos* per file orizzontali, prettamente falisca, combinata con il diadema a pettine ceretano). L'ultimo punto fermo è infine indicato nel parallelo sviluppo della fabbrica alto-adriatica di Spina e di quella di Numana, sebbene quest'ultima fosse partita con qualche decennio di anticipo, e nella recenziorità, ma anche longevità, di quella di Adria, i cui prodotti giungono fino agli inizi del II sec. a.C. Da tutto ciò consegue che se la fase campanizzante è essenzialmente picena, gli echi falisci ed etrusco-meridionali parrebbero invece caratterizzare maggiormente la produzione di Spina (ed il ruolo di mediatore spetterebbe al Piceno), mentre Adria sembrerebbe assimilare soprattutto i motivi più facilmente standardizzabili.

Maria Paola Guidobaldi